

Fu lunga per i fiorentini, la notte fra il 3 e il 4 novembre di quarant'anni fa. Lunga come quella che li tenne svegli nella notte fra il 3 e il 4 agosto del '44 quando i tedeschi in fuga fecero saltare i ponti di Firenze e l'intero Borgo San Jacopo. «Abbiamo vissuto un'intera guerra in 24 ore», fu uno dei commenti ricorrenti. Era piovuto per giorni interi e l'Arno, gonfio e mugghiante di rabbia, saliva a vista d'occhio in torbide ondate che ormai lambivano le spallette. Tronchi, detriti, carcasse di poveri animali scorrevano con la piena e già stavano ostruendo le arcate dei ponti, in particolare del Ponte Vecchio che resisteva agli schiaffi dell'acqua giallastra.

Nella notte i fiorentini affollarono le rive del fiume sempre più minaccioso. E noi, giovani cronisti, con loro a scrutare l'Arno angosciati. Rimanemmo fin dopo la mezzanotte appollaiati sulle spallette a guardare l'acqua che continuava a salire. Poi decidemmo di andare a casa per dormire un paio d'ore. Sposato da appena quattro mesi, volevo rassicurare mia moglie. Eravamo in quattro quella notte. Giorgio Sgheri, si trattenne fino alle tre del mattino. Alle 6,30, ci disse poi, fu chiamato al telefono da Mario Alicata, allora direttore de *l'Unità* che voleva sapere cosa stava accadendo.

«È un disastro cercherò di raggiungere i colleghi, ma non so se ci riuscirò», rispose Sgheri. Alicata lo fece partire subito per la nostra sede di Bologna. Il disastro si preannunciava di enormi dimensioni: una catastrofe. Alle 4 del mattino l'Arno ruppe gli argini a sud della città, in via Villamagna inondando Bellariva e Gavinana. A nord le Cascine erano già allagate. Alle 7,30 improvviso lo schianto: erano crollate le spallette dei lungarni. Santa Croce e San Frediano erano sommersi da 4 metri d'acqua. In via Ghibellina dal secondo piano la si poteva toccare. I detenuti dell'allora carcere delle Murate cercavano scampo attraverso tetti e terrazze. Il collega Loris Ciullini, che abitava in via Martiri del Popolo, gran nuotatore, prima di raggiungerci scese nell'acqua che saliva per prestare i primi soccorsi. Le spallette avevano ceduto proprio davanti alla Biblioteca Nazionale invasa da un mare d'acqua, di fango e gasolio che sommergeva migliaia e migliaia di preziosi volumi. In Santa Croce era entrata nella basilica offendendo il Cristo del Cimabue. Rammento un incontro di qualche anno dopo con Piero Bigonzi che abitava proprio davanti alla Biblioteca Nazionale. Mi portò sulla terrazza che si affaccia sul lungarno e indicandomi la spalletta mi disse: «Vedi, l'Arno ruppe proprio lì, in quel punto, entrando nella Biblioteca Nazionale. Fu uno scempio Non potrei dimenticarlo mai». La mattina dopo decisi di raggiungere a piedi la redazione allora in via del Giglio, ma non ci arrivai. L'acqua era troppo alta per proseguire. Tornai indietro e per telefono riuscii a mettermi in contatto con i colleghi. Insieme

Noi, giovani cronisti, trascorremmo la notte a scrutare l'Arno angosciati, alle 4 il fiume s'impadronì della città

La redazione del giornale in via del Giglio, era inagibile, ci trasferimmo a Prato, poi a Castello e all'Sms di Rifredi

Nella storia di Firenze - anche nella storia culturale - l'alluvione segna una cesura tra un prima e un dopo. Per me la cesura ebbe anche una forma visiva: la sera del 4 novembre, tornando in treno da Milano, entrai in una stazione assediata dalle acque. Percorrendo a piedi i binari a ritroso per raggiungere la periferia, come dire la terraferma, mi affacciai al parapetto del sottopassaggio: la Fortezza da Basso era un'isola nera; sulla fiumana limacciosa che s'ingorgava nel sottopassaggio le automobili navigavano oscillando. L'acqua, o meglio il fango, era entrato anche nella redazione della rivista «Testimonianze». Riadattata alla meglio, essa divenne uno dei centri cittadini di organizzazione dei soccorsi.

Da ogni parte d'Italia (ma anche da vari paesi d'Europa e dall'America) arrivarono frotte di giovani. Smistati secondo l'urgenza degli appelli, essi si mescolarono al popolo che, senza

1966 2006 FIRENZE

Nel fango imparammo la solidarietà

Case del popolo e parrocchie furono un rifugio per i cittadini

■ di Renzo Cassigoli

me affrontammo il problema di una sede d'emergenza. Cominciò così la lenta marcia d'avvicinamento seguendo il deflusso delle acque. Da Prato, a Castello, alla Sms di Rifredi. Solo dopo un mese rientrammo nella sede di via del Giglio. Sgheri, intanto, da Bologna inviava le prime drammatiche notizie al giornale. Red Giorgetti, l'infaticabile mitico fotografo dell'Unità scattava foto su foto che si aggiungevano ai racconti che raccoglievamo per la città dove, suppiendo al colpevole ritardo di uno "Stato affondato nel fango", stavano correndo decine e decine di volontari ai quali si sarebbero aggiunti dall'Italia e dal Mondo, le migliaia di "angeli del fango" che salvarono quasi un milione di libri della Nazionale, insieme

al patrimonio dell'Archivio di Stato, del Gabinetto Vieusseux e dell'Accademia dei Georgofili. In quei primi giorni drammatici solo le case del popolo e le parrocchie furono punto di riferimento e di concreto sostegno per le migliaia di cittadini che esauisti e disperati potevano contare solo su se stessi, sulla loro solidarietà. Rimoboccate le maniche, presero a pulire e recuperare. Ricordo ancora quella donna - moderna Niobe - in piedi nel fango a mostrare un povero oggetto salvato da quel che rimaneva della bottega artigiana. Qualche giorno dopo il Presidente Saragat su una camionetta percorse la città, accompagnato da guardi e gesti disperati. Intanto un Alicata letteralmente infu-



Fiorentini «navigano» nella città invasa dalle acque. Sotto volontari al lavoro Foto Red Giorgetti e David Lees (tratte dal libro «Angeli del fango»)

riato aveva richiamato in sede Franco Magagnini i cui primi articoli, quasi esclusivamente incentrati sul Cristo del Cimabue e sulle opere d'arte, non coglievano il dramma di una città che sembrava colpita a morte. A Firenze arrivarono tre inviati di grande esperienza: Arminio Savioli, Antonello Trombadori e Vladimiro Settimelli, che rientrava a Firenze lasciata due anni prima per la redazione centrale dell'Unità. Defluita l'acqua, nella città sconvolta emersero le rovine coperte di fango e gasolio. Ogni cosa ne era intrisa. Ci sentivamo sporchi, per settimane percorremmo Firenze e la Toscana in stivaloni. Già, perché l'alluvione non aveva solo colpito Firenze, s'era abbattuta in tutta la regione lungo il corso dell'Ar-

no. «Per mezza Toscana si spazia/ un fiumicel/ che nasce in Falterona/ e cento miglia di corso nol sazia...» ricorda Padre Dante nella sua *Divina Commedia*. Ebbene quel fiumicel, mite e benigno lungo i secoli aveva segnato altre volte la Toscana, mai però con tale furia. Chi percorra le vie di Firenze, di Santa Croce in particolare, vedrà agli angoli delle strade piccole targhette di marlino ricordare ai fiorentini che qui era giunta l'acqua nel 1333, e qui era arrivata nell'esonazione del 1844, fino a quella targhetta ben più alta delle altre a segnare il livello raggiunto nel 1966. Particolare che non molti ricordano, ogni volta il disastro è accaduto nella notte fra il 3 e il 4 di novembre, ripeten-

dosi nei secoli come una dannata cabala. Questa volta, però, le conseguenze divennero catastrofiche quando alla torbida piena dell'Arno - infuriato per l'incuria dello Stato e l'imprevidenza degli uomini - si aggiunse l'acqua degli affluenti dei piccoli fiumi e, quella rilasciata dalla diga di Bilancino aperta senza prevederne le terribili conseguenze. Firenze superò la tragedia. Da quarant'anni la data è ricordata dai fiorentini non per celebrare un rito, ma per invitare a restare vigili e a lavorare per prevenire il peggio sempre in agguato. La memoria dunque. «E voi, imparate che occorre vedere e non guardare in aria, occorre agire e non parlare», ha scritto Brecht. La memoria, affinché ciò che è accaduto non si ripeta.



LA MEMORIA Così il teologo Ernesto Balducci ricordava l'alluvione in uno speciale dell'Unità dell'86

Con quei ragazzi a Firenze il '68 cominciò nel '66

■ di Ernesto Balducci*

nella attendere dall'alto, aveva preso nelle sue braccia, per dir così, la città colpita a morte, rigettata nella preistoria. Mentre le autorità pubbliche, prese di sorpresa, perdevano le ore e i giorni in dispute di competenza, i quartieri si organizzarono abbatten-

do d'un colpo le barriere ideologiche tra case del popolo e parrocchie e integrando nelle operazioni le truppe dei volontari. Si vide bene, allora, che cosa sia una città che abbia alla sua base un secolo costume di intraprendenza privata

e di passione civica. I fischi con cui venne accolto il presidente della Repubblica furono dettati non dal disprezzo per le istituzioni ma dalla delusione per gli apparati pubblici di ogni livello.

La curia osservava con disappunto una promiscuità non prevista dalle disposizioni pastorali. Una specie di «teologia della liberazione» fece saltare le norme prudenziali che ancora rendevano infrequentabili gli ambienti degli avversari. Nacquero, in quei giorni oscuri, amicizie e solidarietà destinate a sopravvivere anche dopo l'emergenza, come dimostrarono le iniziative di quartiere, ad esempio il doposcuola, che durarono molti anni seguendo i metodi di Lorenzo Milani. Ma il dato di fatto che resta particolarmente vivo nella mia memoria è la qualità dei giovani accorsi a darci una mano. Erano i rappresentanti di una generazione nuova, erano, in anticipo, i giovani del '68. Mi

stupiva il loro spirito di sacrificio, il loro fervore creativo, l'alacrità quasi ilare con cui si immergavano in quella preistoria. Era come se essi avessero scoperto uno spazio e uno stile d'azione pienamente conformi al loro bisogno di un modo nuovo di far politica, senza l'intralcio delle istituzioni; era come se l'azzerramento apocalittico desse finalmente sfogo all'utopia del nuovo cominciamento. A Firenze il '68 cominciò nel '66. Quando le istituzioni - prefettura, curia, comune - ripresero il loro posto, tutto era già stato compiuto.

Quella frattura fiorentina tra la spontaneità organizzativa del popolo e la pesantezza tardigrada delle istituzioni è rimasta in me come l'indizio esemplare della linea che separa il potenziale morale e politico nascosto nella base e i meccanismi delle sovrastrutture di potere. Non è sempre pertinente chiamare in causa la necessità di collegare lo spontaneismo di ba-

se e la funzione razionale delle istituzioni. Capii bene in quei giorni che, per quanto multiforme nelle sue ordinarie attività e litigioso nei suoi confronti ideologici, il popolo è ricco di una sua intrinseca passione unitaria che può venire alla luce nelle ore decisive, in quelle ore che mettono a soqquadro le istituzioni. Come nella Resistenza, ad esempio. O come in questi anni di terrore atomico. L'alluvione mise in luce tante cose, ma per me fu soprattutto la rivelazione di questa struttura latente. Da allora, quando penso a Firenze penso, più che ai suoi monumenti, più che al suo volto culturale e politico, a questa città invisibile che, mentre la porta del Paradiso sbatacchiava sospinta dalle acque dell'apocalisse, si svegliò e prese in mano il proprio destino. Mi domando se essa sia ancora viva o se non sia rimasta soffocata sotto un'altra alluvione, quella del cemento.

*teologo